

## L'EDITORIALE

di Adriano Giannola

# SCORCIATOIE (PERICOLOSE) E SECONDO MOTORE

**L**a dinamica dell'economia reale dell'Italia è ben espressa dalle scarse evidenze sulle variazioni medie annue del PIL italiano nei diversi decenni: 1971-1990: 3,15%; 1991-2000: 1,6%; 2001-2017: 0,2%. Da non dimenticare l'interludio di un -0,6% dal 2008 al 2017 che vedeva -0,4% al Nord e -1,1% al Sud. La Grande Frenata iniziata negli anni Novanta (con buona pace di chi sosteneva che il mitizzato Made in Italy fosse in grado di porci al riparo dai rischi della globalizzazione) è approdata nel 2008 al ciclone che ha investito il Nord e il Sud del Paese.

La effimera ripresa dal 2014, salutata come una svolta, ripropone in realtà la desolante prospettiva dell'Italia "grande malata d'Europa" preda di una stagnazione oggi più penalizzante di quella vissuta dalla seconda metà degli anni Novanta. Ci si rifiuta ancora di prendere atto che la nostra emergenza è centrata sull'ostinata, accresciuta persistenza del nostro dualismo, al quale si è inteso fin dal 1998 porre rimedio consegnando il Sud alle cure delle politiche di coesione dei Fondi Strutturali dell'UE. Cresce intanto una sottile disperazione soprattutto al Nord, che porta a scambiare lucciole per lanterne spingendo -autolesionisticamente- alla ricerca di soluzioni che miscelano infondate presunzioni con pericolose illusioni.

**L**a scorciatoia delle "autonomie rafforzate" ne è il plastico, paradossale esempio. Esso fissa obiettivi che una semplice operazione verità - lo rivelano le inchieste di questo giornale e gli editoriali documentali del suo direttore - frutto non di visione di parte ma di pochi incontrovertibili dati e basilari norme costituzionali (del tutto disattese), dimostra essere fuori dalla realtà. Persistere nella pretesa di cogliere oggi, da una posizione di forza politica, una occasione difficilmente ripetibile, chiarisce una pericolosa aspirazione a "farsi Stato", tutt'altro che virtuosa ed efficiente. Si persegue infatti una deriva di stampo prettamente confederale che liquida l'essenza e rifiuta le responsabilità della convivenza federale prospettando un "centralismo regionale" -al momento- paventato proprio al Nord.

E' davvero un'impresa difficile rapportare questa confusa e nebuosa vicenda alle esigenze di affrontare in concreto la crisi strutturale del sistema Italia. Due sono le direttrici che sarebbe opportuno dibattere e provare a mettere con i piedi per terra. La prima è di dirci con franchezza cosa sia necessario e doveroso

fare con grande cura per assicurare la migliore manutenzione dell'ultima versione del sempre mitico modello del Made in Italy. È opportuno prendere atto (e di conseguenza reagire) della pesantissima lezione impartita dalla crisi, che ha fatto luce e spazzato via molte di quelle presunte certezze che hanno condizionato il nostro cammino sia prima che dopo la storica realizzazione della moneta senza Stato.

Il Made in Italy esportatore con le sue locomotive settentrionali, ha dovuto rapidamente trasformare lo "spontaneismo coordinato e protagonista" del sistema dei distretti per adattarsi al nuovo regime, molto gerarchico delle catene del valore con le quali celebriamo il nostro ruolo di "terzisti di lusso" nell'integrazione dipendente con il fior fiore del manifatturiero tedesco che tiene saldamente in mano il bandolo della matassa. Per non parlare della sempre più ingombrante colonizzazione francese.

Dieci anni di stagnazione, più di dieci anni di recessione, accompagnate da splendide performance esportative, dovrebbero essere più che sufficienti per capire che accontentarci di riprendere a crescere ci riporterebbe solo verso il 2023 al Nord o il 2027 al Sud ai blocchi di partenza del 2007. Il problema di avviare non la crescita ma un nuovo ciclo di sviluppo è perciò l'urgente imperativo categorico, che dovrebbe indurre tutti a lavorare ad un progetto che ponga fine agli effetti di oltre venti anni, malamente dissipati, ostinatamente aggrappati alle apparenze per negare la sostanza con l'importante effetto collaterale di alimentare intanto un dilagante euroscetticismo.

Andiamo ripetendo da anni che il Paese non può camminare senza l'apporto di un secondo motore; che questo è naturalmente al Sud, dove massime sono le opportunità di riuscire a cogliere e sfruttare l'enorme rendita posizionale connessa al Mediterraneo che oggi -lungi dall'essere periferia- è più che mai centrale, e ancor più in prospettiva per la stabilità della stessa Unione Europea. Ricostruire il Mediterraneo dovrebbe rappresentare una priorità coincidente con quella di massimizzare in termini di efficacia ed efficienza l'uso delle risorse, poche o tante che siano. Che ciò comporti redistribuzione, è un dato di fatto più che fisiologico alla luce dell'enorme razionamento imposto da anni al Mezzogiorno. A ben vedere ciò rappresenta una coerente attuazione di un sano federalismo, tale da soddisfare una condizione al contempo necessaria e sufficiente a garantire che la ripresa dello sviluppo possa dimostrarsi anche il più efficace antidoto alla sottile, disorientata e fuorviante disperazione settentrionale.



Il Governo dello Stato più che sentirsi obbligato a far quadrare il cerchio di intese contrattuali, deve oggi dire qualcosa di molto chiaro ai Governi delle Regioni recuperando il ruolo dismesso da troppo tempo di regista e non solo di arbitro. Il che vuol dire avere qualche idea in proposito, cosa non certa oggi ma quanto mai indispensabile per definire la gerarchia delle azioni necessarie a realizzare il cambiamento di rotta. La discontinuità operosa è quella necessaria per "accendere" quel secondo motore di cui si è detto, da troppo tempo spento e senza il quale il Paese non può che continuare a dibattersi in un disgregante e latente conflitto nel quale le irrealizzabili illusioni di alcuni, si oppongono alle concrete opportunità per tutti.